

MARTEDÌ
25
GIUGNO
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 100

OGGI LA DIREZIONE DC SUL « LICENZIAMENTO » DI DONAT CATTIN

Giovedì alla camera il dibattito sul governo

ROMA, 24 — Domattina la direzione democristiana dovrà ratificare o meno il licenziamento di Donat Cattin e Bodrato ad opera di Fanfani, che ha costituito il primo casus belli di questa fase preparatoria del consiglio nazionale DC. E' probabile che da entrambe le parti si sia attribuito alla reciproca provocazione il compito di produrre una prima verifica degli schieramenti che si vanno a costituire. Fino ad ora comunque hanno preso posizione solo alcuni esponenti della sinistra di Base, uno dei quali, Graneli, ha anche fatto qualche ipotesi più generale, come quella che « la sinistra DC nel suo insieme si collochi su posizioni critiche e senza responsabilità operative per favorire un chiarimento nel partito », per permettere nel frattempo la consumazione di un intermezzo di gestione dorotea che appare come l'ipotesi nell'immediato più probabile.

Per Galloni il « recupero di identità » della DC è il recupero « dell'antifascismo di Sturzo e di De Gasperi e del dialogo democratico con le forze vive del paese, che fu proprio del periodo del migliore De Gasperi e della segreteria dell'on. Moro ». Un « dialogo democratico » che Moro non è tuttavia disposto a gestire dalla segreteria democristiana sotto forma di pura e semplice forza di condizionamento e di ricatto nei confronti delle sinistre, ed è probabile quindi che continui a tessere la sua tela con tempi più lunghi aspettando, come sempre, che arrivi la sua ora, magari ridiventando nel frattempo appunto padre spirituale dell'opposizione di sinistra dopo esserlo stato per un anno del patto gestito da Fanfani. Quanto ai dorotei, a parte le loro innumerevoli rogne interne, non è probabile che si schierino immediatamente contro Fanfani dato che una crisi ora della segreteria si rifletterebbe inevitabilmente su quel governo che pure la segreteria stessa aveva fatto del suo meglio per affossare. Giovedì Rumor sosterrà in parlamento l'e-

same di riparazione del governo, un governo tutt'altro che pacificato, data la precarietà del rabberciamento che lo deve tenere insieme fino a settembre. La stessa trattativa per definire i punti dell'accordo continuerà fino all'ultimo minuto, intanto il socialista Mariotti rampogna violentemente La Malfa dichiarandolo irresponsabile: « non è ammissibile che per l'abitudine di fare profezie nutrite dal solito drammatico pessimismo dell'on. La Malfa, si condanni già questo governo, rimasto in vita, secondo le dichiarazioni dei repubblicani, soltanto per approvare e presentare in parlamento misure fiscali impopolari ». Una volta tanto bisogna dire che le opinioni della cornacchia repubblicana coincidono con quelle delle masse proletarie: quello che Rumor va a presentare al parlamento è l'agonia di un governo la cui unica ragione di sussistenza è di fare da padrino a un'ennesima e più feroce offensiva antipopolare, al di là di tutte le foglie di fico che i socialisti vanno escogitando per nascondere la vergogna. La condanna delle masse popolari è senza appello, ed ha cominciato a esprimersi immediatamente dopo l'accordo governativo nei pronunciamenti dei consigli di fabbrica, nella più vasta e decisa volontà di lotta che prepara la prima importante scadenza, quella dello sciopero del 27.

« Questo governo deve andare avanti senza riserve e senza insidie » ha concluso Mariotti. Se intende riferirsi alle insidie di La Malfa, può anche stare tranquillo. Per quanto dipende dalla forza e dalla volontà del movimento di classe, certamente questo governo rabberciato e antipopolare non avrà un'agonia facile.

Alle adesioni alla giornata di lotta dei braccianti si sono aggiunte intanto quella delle ACLI, e della federazione dei sindacati del settore trasporti aderente alla CGIL, che ha invitato tutte le sue strutture a partecipare nelle forme possibili alle manifestazioni in programma.



Braccianti di una grande azienda capitalistica.

GRAVE DECISIONE DEI SINDACATI

In Piemonte lo sciopero di giovedì 27 per l'industria non si farà

La motivazione è che ci sarà uno sciopero generale regionale il 9 luglio!

TORINO, 24 — Giovedì 27 in Piemonte non ci sarà lo sciopero di quattro ore indetto per le categorie della industria. Il direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL della provincia di Torino, in un comunicato, dopo aver espresso « pieno appoggio alla lotta condotta dai braccianti » e detto che « solo con la mobilitazione e la lotta dei lavoratori è possibile uscire dalla situazione in cui si trova il paese », ripropone come unica scadenza di lotta lo sciopero regionale di tutte le categorie. Le altre federazioni provinciali sono divise fra chi accetta lo sciopero del 9 luglio e chi, come a Vercelli, discute se scegliere invece una data intermedia (il 3 o 4 luglio) in cui far scioperare tutte le categorie in appoggio ai lavoratori dell'agricoltura.

Quel che è certo, in ogni caso, è che non ci saranno in Piemonte due giornate di sciopero.

I termini vaghi degli obiettivi al centro dello sciopero di giovedì pros-

simo e la motivazione che i dirigenti sindacali hanno scelto, appigliandosi alla solidarietà con i braccianti per far ingoiare alle confederazioni il rospo della rottura della tregua, hanno giocato a favore degli amici di Scaglia e dei settori sindacali meno disposti ad uno scontro diretto con il governo (e lo scarso numero di braccianti in alcune province piemontesi è servito a far passare in cavalleria senza troppi problemi lo sciopero del 27, tanto che in qualche situazione esso è stato archiviato senza neppure convocare i direttivi). Il gioco di rinvii e di omertà che si è scatenato nei sindacati piemontesi da un quadro sconsolante delle loro contraddizioni. Lo stesso sciopero regionale di luglio, indetto su una piattaforma la cui ambiguità e indeterminazione sono state denunciate dagli operai in tutte le assemblee, i consigli di fabbrica, gli attivi intercategoriale di zona finora tenuti, svela ormai fino in fondo il suo ruolo di sciopero-sfogo.

Sempre più, esso si rivela come una specie di « sciopero di chiusura », che, nelle intenzioni dei dirigenti sindacali dovrebbe concludere il ciclo di lotte, e mettere intanto fine — in una « mitica » attesa del 9 luglio — agli scioperi di squadra e di reparto. Soprattutto nelle fabbriche Fiat i sindacalisti sono stati espliciti nell'invito a rinviare tutto alla scadenza di luglio: in suo nome vengono lanciati gli appelli alla disciplina sindacale, in suo nome si tenta il rilancio delle vertenze con gli enti locali, un interlocutore inesistente per una lotta che si vorrebbe inesistente.

Che lo sciopero regionale coinvolga tutte le categorie, e non solo quelle dell'industria, non costituisce nel modo più assoluto una giustificazione alla rinuncia a far scendere in campo la classe operaia piemontese a fianco di quella di tutta Italia. « Mentre il sindacato assorbe gli scioperi, il governo assorbe i soldi dalle nostre tasche », commentavano oggi alcuni operai di Mirafiori. La vergognosa defezione rispetto alle indicazioni delle federazioni nazionali va contro tutto quanto è stato espresso dal dibattito degli operai, che sono andati ben al di là degli esili obiettivi proposti per lo sciopero generale regionale.

Le mozioni approvate in alcuni atti intercategoriale di zona hanno già espresso con chiarezza la richiesta che viene dagli operai: lo sciopero regionale, diceva la mozione della zona Orbassano-Rivalta, da noi già pubblicata, deve essere solo un « momento determinante di costruzione di un programma di lotta nazionale ».

“IL PROGRAMMA DI GOVERNO” DEL PCI

Si apre una nuova settimana, la cui scadenza principale è lo sciopero di giovedì. Accanto ai braccianti, in lotta da mesi per il patto nazionale, scendono in sciopero per quattro ore le categorie dell'industria. Uno sciopero che ha numerosi significati, dalla solidarietà con i braccianti, alla rottura della linea di tregua e di dilazione delle confederazioni, all'occasione per un primo pronunciamento operaio, intorno al quale si può costruire uno schieramento ancora più ampio, contro la politica economica del governo e per gli obiettivi della lotta generale. Sempre per questa settimana è previsto il direttivo CGIL-CISL-UIL, in attesa che Rumor abbia la compiacenza di invitare le confederazioni, le quali non sembrano dal canto loro aver troppa fretta, a un incontro « definitivo » che si trascina ridicolmente ormai da due mesi. Per martedì è convocata la direzione democristiana, che Fanfani ha preparato dando le dimissioni di Donat Cattin e Bodrato, secondo una originale interpretazione della democrazia di partito. Sempre questa settimana comincia il dibattito parlamentare sul governo, che si dovrà concludere con il voto di fiducia.

E' questo, del dibattito parlamentare, l'appuntamento al quale guardano con maggiore interesse i partiti, e soprattutto il PCI. Domenica la Direzione del PCI ha pubblicato un documento assai ampio e dettagliato, che equivale a un vero e proprio programma di governo, anticipando le posizioni sulle quali si presenterà alla camera. Prima di esaminarlo rapidamente, vale la pena di richiamare il convegno tenuto a Roma dai « cattolici democratici », che ha confermato la distanza fra il ruolo di « supplenza » democristiana degli esponenti di questo confuso cartello, e le posizioni che si riferiscono all'ispirazione complessiva dei cristiani per il socialismo. Scontato il rifiuto del secondo partito cattolico, il convegno ha visto riproporre dal gruppo dirigente del PCI la linea del compromesso storico con la DC, sia pure « riformata ». Per questa linea si sono pronunciati il rappresentante ufficiale del PCI, Natta, e quello che può esserne considerato un portavoce ufficioso, Pratesi. Ci riferiamo a questo aspetto perché riguarda una questione essenziale nella risposta che il gruppo dirigente del PCI dà alla crisi del regime democristiano. Di fronte all'impossibilità di tener ferma in modo presentabile la proposta del compromesso storico così come era stata formulata, il gruppo dirigente del PCI rifiuta di trarne le conseguenze, considerando indispensabile una rottura della DC, e lavorando in questa prospettiva; e sceglie invece di ripresentare il compromesso storico in una versione rattoppata, mantenendo come interlocutore privilegiato la DC, e avanzando la parola d'ordine « battere l'attuale linea e l'attuale gruppo dirigente della DC ». E' evidente come questa linea accrediti un impegno interno alla DC, e guardi all'impegno autonomo di militanti cristiani su posizioni di classe e nelle organizzazioni di classe nel migliore dei casi con diffidenza, guardando invece alle posizioni esterne, quali quelle dei più vistosi « cattolici democratici », come posizioni di fiancheggiamento e di pressione nei confronti della battaglia interna alla DC. A questa linea conservatrice del gruppo dirigente del PCI fa riscontro l'assenza, nella sinistra democristiana, di qualunque disponibilità a mettere in discussione la conservazione dell'unità della DC. Tutto ciò agisce come una precisa controtendenza alla crisi accelerata della DC, assecondando la putrefazione del regime democristiano, e non la costruzione di una alternativa alla sua sconfitta.

Questa conferma di una sia pur aggiornata subalternità alla DC è la cornice generale in cui si inserisce l'ampio documento della Direzione del

PCI, che si divide in tre parti: la « lotta contro l'eversione fascista e la sicurezza democratica »; il « risanamento della vita pubblica e il rinnovamento del regime democratico »; l'« avvio di un nuovo sviluppo economico ».

Al primo punto, il PCI rivendica una relazione del governo su « tutte le gravi vicende degli ultimi anni » e « sul comportamento dei vari organi dello Stato ». Si chiede il sostegno all'azione antifascista della magistratura; si definisce « intollerabile » il rinvio del processo sul 12 dicembre '69; si rinvia ancora alla magistratura il procedimento contro il MSI. L'assenza di riferimenti puntuali e attuali rende assai debole questa petizione di solerzia antifascista: valga per tutti il caso di Brescia, dove l'inchiesta sulla strage è andata a un giudice come Arca, di cui mille regioni avrebbero richiesto l'esautoramento. Lo stesso sapore di genericità e di incredulità hanno gli appelli al governo perché si faccia promotore « di una grande opera di educazione antifascista nelle scuole, nelle fabbriche, nelle forze armate e nella polizia »; mentre grave è la conferma del rifiuto della battaglia per mettere fuorilegge il MSI, in nome dell'appello alle forze politiche per denunciare e isolare il MSI. Sui servizi di sicurezza, si chiede una riorganizzazione attraverso il raggruppamento « in due soli servizi fondamentali (che vuol dire "fondamentali", che ce ne sono altri "secondari")? l'uno che abbia compiti di difesa della sovranità e dell'indipendenza nazionale, l'altro di difesa interna dell'ordine democratico costituzionale ».

Anche questa proposta solleva molte domande. In realtà ufficialmente i « due servizi fondamentali » ci sono già, e sono il SID da una parte, lo Ispettorato di polizia dall'altra. Il fatto è che il SID si è costantemente e illegalmente occupato di questioni che niente hanno a che fare con la sicurezza internazionale, molto impegnandosi nell'attendere alla sicurezza interna, per così dire. E che gli Affari Riservati che avrebbero dovuto occuparsi della sicurezza interna, hanno seguito la stessa strada agendo per giunta come una succursale della CIA. Diciamo questo, naturalmente, non solo per ribadire l'indiscutibile dato che lo stato borghese e la sua disciplina imperialista si abbatte e non si cambia, ma per ripetere una serie di condizioni senza le quali qualunque « democratizzazione » è in cambio di involucro per la stessa merce. In ultima istanza, queste condizioni rinviano sempre al rapporto fra ogni rivendicazione democratica e il suo soggetto di classe. Per fare un esempio, il confine fra « sicurezza esterna » e « sicurezza interna » nell'interpretazione che ne danno i nostri generali e ministri, dentro e fuori del SID, è assai labile, e il segreto militare copre tutto. Fintantoché i proletari in divisa saranno addestrati in esercitazioni armate contro « il nemico esterno appoggiato dalla popolazione locale », la distinzione postulata dal PCI farà sorridere. Meglio sarebbe, oggi, definire più particolarmente alcuni obiettivi. Tanto per esemplificare, lo scioglimento del SID, la destituzione e l'eventuale incriminazione dei suoi responsabili coinvolti nelle trame antidemocratiche, la pubblicità dei suoi archivi, la discussione sul ruolo dell'Arma dei carabinieri e sulla proporzione fra questo ruolo e l'armamento tecnico e militare di cui dispone.

La proposta del PCI prevede che « entrambi gli organismi » di sicurezza « vengano posti sotto la direzione politica di un organismo collegiale che comprenda il Presidente del Consiglio e determinati ministri ». Se non sbagliamo, è la stessa proposta avanzata da Andreotti all'epoca del suo ultimo governo. Che cosa vuol dire « determinati ministri »? Secondo l'inter-

IL 27 GIUGNO, QUARTA GIORNATA DI SCIOPERO NAZIONALE DEI BRACCianti PER IL PATTO, SCENDERANNO IN SCIOPERO LE CATEGORIE OPERAIE:

Contro l'isolamento delle lotte bracciantili, per l'unificazione del fronte di classe e del suo programma

Dopo il primo sciopero nazionale di 24 ore del 23 aprile e la rottura delle trattative fra le controparti, le organizzazioni sindacali hanno cercato di fare il punto sulla situazione. Nella prima decade di maggio si sono avuti i tre convegni preannunciati (Nord, Centro, Sud); il 15 maggio si è tenuto un incontro con i rappresentanti sindacali dei mezzadri, dei chimici, degli alimentari, dei metalmeccanici, dei tessili e degli edili assieme alla segreteria al completo della Federazione CGIL-CISL-UIL: in esso si stabilirono forme di partecipazione del complesso delle categorie operaie alle tappe successive della lotta.

Il calendario delle manifestazioni di giugno, che prevedeva una giornata di sciopero, articolata per regioni (3-5 giugno nel Nord, 6-8 giugno nel Centro, 10-12 giugno nel Sud) e una giornata di sciopero nazionale, il 27, sta per concludersi senza registrare risultati.

Intanto numerose vertenze rimangono aperte da mesi nelle aziende e

nelle province (a Roma è aperta da 8 mesi, e da parecchi mesi restano insolute quelle di Arezzo, Latina, Ravenna, Bologna, oltre quelle della Calabria e del Veneto) mentre si approssimano le scadenze contrattuali provinciali in Lombardia, Piemonte, Sicilia.

Il 18-19-20 giugno la ripresa delle trattative ha registrato un nuovo, clamoroso nulla di fatto. Eppure questa categoria di lavoratori, matura sindacalmente e politicamente, ha portato avanti forti attacchi alla linea padronale, ha realizzato lotte dure in tutto il territorio nazionale, dimostra disponibilità illimitata per ogni forma di azione che sia in grado di battere il padronato grande e piccolo che in questi anni fa quadrato nella difesa del suo interesse corporativo con il pretesto della crisi dell'agricoltura.

Una crisi che secondo i dati della relazione economica ministeriale del 1973 non c'è, nella misura in cui tra il '72 e il '73, l'agricoltura ha accresciuto la produzione in termini reali

del 7%, con un apporto all'economia del paese di oltre 8 mila miliardi di lire di produzione lorda vendibile, concorrendo per circa l'80% a soddisfare i bisogni alimentari della collettività (sempre secondo il documento citato).

Allora quali possono essere i motivi della settore e dei suoi livelli di produttività.

Afferma infatti la Federbraccianti (Rinascita n. 24, 14-6-1974) che i tre sindacati agricoli hanno elaborato la piattaforma del patto nazionale in rapporto alla gravità della crisi agraria. Se ci si vuole riferire allo scempio vi che fanno delle vertenze contrattuali bracciantili in Italia le più lunghe, pesanti e contorte controversie rivendicative dell'intero arco delle battaglie operaie?

Molte e complesse sono le radici di queste difficoltà, tra cui la « confusione » più o meno consapevole esistente in seno alle organizzazioni politiche e sindacali sulla realtà produttiva (Continua a pag. 4)

CONVEGNO OPERAIO

Bisogna lottare subito, per non trovarsi in autunno con una classe operaia diversa



Questo è l'intervento preparato per il convegno dal nucleo dei compagni operai della Menarini di Bologna.

Per capire cosa è stata a Bologna la lotta della Menarini è forse necessario capire che la classe operaia della nostra fabbrica è una classe operaia che lavora alle linee, e questo in parte la caratterizza dal resto della classe operaia bolognese che è classe operaia delle piccole fabbriche. Nella nostra zona infatti impera il fenomeno della polverizzazione delle piccole industrie, quindi del lavoro spesso specializzato o comunque senza le caratteristiche del lavoro di linea, basta pensare alla Weber la quale si dice abbia oltre cento piccole fabbriche che lavorano per lei, veri e propri reparti staccati decentrati un po' in tutte le zone industriali di Bologna.

Detto questo, noi ci siamo poi trovati di fronte, appena aperta la vertenza, ad un padrone che era il capofila dell'ala intransigente della Confindustria, che non solo rispondeva «no» su tutto, ma anzi avanzava anche precise proposte di ristrutturazione e di aumento della produzione. La risposta operaia si è rivelata fin dall'inizio precisa e dura, sferrando un attacco che, non tanto nella durezza, ma nelle forme e nel tipo di lotta non ha conosciuto precedenti a Bologna. Si sono infatti succeduti cortei interni alla palazzina della direzione ed esterni alla fabbrica, ai cancelli della quale spesso trovavamo gli studenti; reparti di operai che andavano nei quartieri e nei mercati a fare comizi e volantaggi; blocco prolungato degli autobus finiti che dovevano uscire dalla fabbrica, blocco che da una parte ha gettato nel panico i vertici sindacali, in quanto la ferma decisione operaia ha costretto il padrone a fare intervenire la polizia per potere sfondare il picchetto, e dall'altra è stato anche un momento non solo per un salto politico della lotta interna alla fabbrica, ma anche di unità con gli operai delle piccole fabbriche della zona che spessissimo erano presenti con gli studenti al blocco; infine grossi cortei di auto con bandiere rosse che hanno attraversato la città gridando slogan contro il governo, contro l'aumento dei prezzi, per il salario e recandosi fin sotto la casa del padrone, subito presidiata dalla polizia ed al liceo del quartiere chiedendo agli studenti di unirsi e scendere in strada. Per la prima volta è stato così possibile esprimere anche con le forme di lotta a Bologna la decisa volontà operaia di collegarsi con le altre fabbriche, soprattutto con la miriade di piccole, di collegarsi con i proletari dei quartieri, di generalizzare la lotta, e su questo è stato fatto un passo avanti fin dall'inizio della vertenza unificando la nostra piattaforma con una fabbrica più piccola come l'OMAG, facendo riunioni fra il nostro consiglio di fabbrica ed altri consigli della

zona, ricercando assemblee comuni fra varie fabbriche, tentativo costantemente boicottato dal sindacato. La realizzazione di questa unità, in zone come la nostra, è infatti a nostro avviso l'unica soluzione che si presenta agli operai delle piccole fabbriche isolate e sottoposte ad un piano di ristrutturazione: gli operai di alcune di queste ci trovano infatti già da mesi di fronte ai cancelli con picchetti e tende permanenti per chiedere la riapertura della fabbrica o il ritiro dei licenziamenti, senza che peraltro il modo in cui il sindacato fa condurre la lotta dia concrete prospettive a lotte che rischiano di risultare perdenti per assfissa e che vanno esaurendosi col durare dei mesi per forza e combattività, quando invece su queste lotte ci sarebbe la possibilità di far fare proprio un salto qualitativo anche alla classe operaia di queste piccole fabbriche.

Per questo è proprio in questa fase per noi necessario recuperare e rilanciare subito le lotte, ripartire subito anche con le lotte di reparto a fianco della pressione per la lotta generale, della quale il sindacato non vuole per ora sentire parlare e che lancerà solo se costretto, lotte cioè proprio per non lasciare al sindacato spazio per la contrattazione della ristrutturazione o per l'accettazione dello straordinario, che da noi, causa il livello tecnologico della maggioranza delle fabbriche, è l'aspetto reale della « piena utilizzazione degli impianti », e che il padrone ha spesso buon gioco ad imporre anche causa le differenziazioni salariali che portano nelle piccole fabbriche salari da fame.

Soprattutto causa la condizione strutturale della classe operaia della nostra zona, la possibilità del rilancio di questa lotta da noi è strettamente legata alla capacità che abbiamo di fare passare tutto nei consigli sia di fabbrica che di zona, di farli essere intercategoriale e quindi che siano strumenti per la generalizzazione della lotta, strumenti di controllo operaio sulla zona, sulla gestione del tanto decantato 1% del monte salari che i padroni devono versare agli enti locali per i servizi sociali.

Si stanno in fabbrica sempre più sviluppando rispetto alla chiarezza che hanno gli operai, due modi di risposta a questa crisi, da una parte quello degli operai che dicono che il deficit è dei padroni e loro devono pensare a questo deficit, noi pensiamo al nostro, dall'altro quello della FLM con al centro il loro modello di sviluppo giustificato in diecimila maniere. Ma questo non è solo una cosa che avviene in fabbrica da noi, è un processo che va avanti complessivamente dentro la classe operaia, allora per noi si tratta di dare uno sbocco a questa lotta, uno sbocco che spinga per l'apertura della lotta di massa e che se necessario apra senza aspettare troppe indicazioni. Ma perché questo discorso possa essere

vero, perché possano maturare e crescere quegli embrioni di caratteristiche autonome della lotta oggi è per noi necessario utilizzare a fondo nella nostra zona tutte le strutture che il movimento operaio si è dato, non permettere al sindacato di regolamentarle o di renderle clandestine.

Il tipo di intervento che ha fatto Lotta Continua durante il referendum ha dato un contributo determinante alla saldatura all'interno della fabbrica fra noi e gli operai che si riconoscono nel nostro modo di lottare e di proporre un programma e la base del PCI che si è venuta a porre il problema del referendum proprio come scontro fra le classi, che quindi ha capito ed apprezzato la nostra capacità di stare fino in fondo in questa prova politica e che ora può essere al nostro fianco nell'esigere il conto, cioè nel non lasciare passare impunemente questi provvedimenti governativi che sono di una gravità eccezionale e che fanno capire come questi siano tempi di lotta e fanno acquistare chiarezza sul ruolo del PCI e del sindacato proprio a partire dal come questi si collocheranno rispetto a questo attacco.

La lotta deve partire subito, bisogna spingere perché il sindacato accolga questa spinta di massa che col referendum, nella risposta alla strage di Brescia si è venuta formando, l'accolga se non ne vuole essere sconfitto.

La lotta deve partire subito, le ferie sono vicinissime e non c'è molto tempo, ma se questi provvedimenti passano noi corriamo il rischio a settembre di trovarci a fare i conti con una classe operaia diversa, con una classe operaia strutturalmente diversa e che almeno nelle nostre zone di piccole fabbriche si troverebbe alcuni passi indietro rispetto ad ora, mentre ora proprio questa coscienza della gravità della crisi, il carovita ed il continuo attacco alle condizioni operaie unifica, rafforza e rende disponibile più che mai alla lotta. Questo deve spingerci ad assumerci ovunque le nostre responsabilità, renderci profondamente interni a questo movimento di massa, a sostenerne i contenuti autonomi ed a superare così le difficoltà che finora abbiamo trovato nell'assumerci come organizzazione i compiti che l'estensione della lotta ci proponeva, anche se da noi la direzione complessiva della lotta è interamente sindacale e la capacità del sindacato di fermare la lotta è ancora grossissima. Bisogna quindi sviluppare questa contraddizione che si viene creando fra la spinta di massa che ha uniti in questa campagna del referendum e nella risposta antifascista militante del corteo che è « andato » alla sede del MSI, la sinistra rivoluzionaria, e noi per primi, alla base di sindacato e PCI, ed il rifiuto da parte del sindacato e del PCI di assumersi la gestione di questa spinta, aprendo la lotta, generalizzandola.

LE STRAGI, IL MSI, IL SID E LE INCHIESTE DISPERSE O INSABBIATE

IL GIROTONDO DELLA PROVOCAZIONE

Abbiamo detto, e lo ripetiamo ancora una volta, che la strage di Brescia ha rappresentato una scalata e una svolta nel terrore fascista, nei suoi metodi e nei suoi obiettivi. Questo però non deve farci pensare che non ci sia un filo diretto fra la strage di Brescia e gli altri criminali episodi di terrorismo nero di questi ultimi anni.

Dovrebbe uscire in questi giorni la sentenza contro i responsabili del tentativo di strage del 7 aprile dell'anno scorso, un progetto voluto e organizzato direttamente dal MSI i cui dirigenti, però, nel processo non sono nemmeno stati chiamati a testimoniare. Allora la strage avrebbe dovuto ricadere sulla sinistra, su Lotta Continua in particolare, secondo i piani dei criminali fascisti, così come avrebbe dovuto ricadere sulla sinistra l'attentato che Silvio Ferrari si apprestava a compiere la notte in cui saltò in aria con la bomba già innescata che trasportava. E gli stessi sono anche i personaggi, anche se non vengono fuori dalle inchieste. Giancarlo Rognoni, riconosciuto come organizzatore della tentata strage sul treno non è di sicuro al di fuori di quanto è successo a Brescia. Dalla sua latitanza si è sempre mantenuto in contatto con quel Marcello Mainardi, di Brescia, finanziatore della rivista dei nazisti bresciani Riscossa e de La Fenice (anche di lui a Brescia non si vuole parlare) e attraverso di lui con Beppino Bendetti, l'agente pagatore delle due pubblicazioni, oggi in carcere perché coinvolto nell'inchiesta sulle SAM-Fumagalli.

Servello, l'ex federale di Milano indicato da Azzi, Marzorati e De Min come il mandante diretto dell'attentato al treno e indicato anche come l'organizzatore degli scontri di Milano in cui venne ucciso l'agente Antonio Marino, insieme a Petrone, l'altro missino che fin dal '70 abbiamo trovato a Brescia, ad assaltare il circolo del PCI insieme alla moglie di Rognoni, a Davide Petrini, il trasportatore delle bombe del 12 aprile. Mario De Andreis incaricato di « gestire » i sanbabilini per il 12 aprile, oggi gestore di uno dei locali più lussuosi di Genova, l'« Ippopotamus »; i suoi legami col dinamitaro delle SAM giustiziate a Rascino, Esposti, sono di vecchia data e una riprova l'ha data proprio quel disegno di un ippopotamo trovato in tasca ad Esposti che gli inquirenti hanno ritenuto per un po' misterioso, e di cui si sono presto dimenticati perché portava immediatamente più in là delle SAM.

Sono tutti gli stessi personaggi che venivano indicati come responsabili regionali nel progettato colpo di stato di Caradonna: De Andreis per la Liguria, Servello, Radice, Bonocore (l'uomo di Degli Occhi), Staiti di Cudia per la Lombardia, Nestore Crocchi per l'Emilia, gli stessi che il 12 aprile dell'anno scorso a Milano si recarono a braccetto di Ciccio Franco in Prefettura a crearsi l'alibi, mentre alle loro spalle i sanbabilini facevano « il loro dovere ».

Nel rapporto del SID sul MAR che abbiamo pubblicato, l'informatore Giorgio Zicari comunicava che gli uomini del MAR avevano in programma fra l'altro di assassinare Mario Capanna. Ebbene ancora una volta la persona a cui gli uomini di Fumagalli volevano affidare questo compito e a cui l'hanno proposto era un personaggio arcinoto: Vittorio Loi, oggi imputato di strage per la morte dell'agente Marino. Un'altra riprova di quanto abbiamo più volte affermato sulla riunificazione di tutti i gruppi fascisti sotto l'egida del MSI. Una prova che ci è data anche dall'elenco degli imputati per cui Viola ha chiesto il rinvio a giudizio per la strage del 12 aprile: un elenco che vede denunciati per una manifestazione indetta dal MSI appartenenti a tutti i gruppi fascisti insieme a esponenti missini in qualità di capi. Una prova che ci ha dato anche la scoperta del campo di Rascino, dove l'esperto dinamitaro delle SAM, Esposti, faceva da istruttore a quelli di Avanguardia Nazionale.

Ma abbiamo detto che dietro la strage di Brescia c'è di più. A Brescia troviamo un personaggio come Fumagalli da sempre legato ai servizi segreti, italiani e americani, agli uomini di quell'altro progetto golpista che è la Rosa dei Venti, uomini come Ezio Tartaglia o il medico Walter Moretti, tutti e due redattori di Combattentismo Attivo, la rivista di una delle associazioni d'arma (su cui scriveva anche Amos Spiazzi) attorno alle quali il progetto golpista della Rosa dei Venti si è andato sviluppando. Il progetto che sta dietro la strage di Brescia non è semplicemente l'instaurazione di un governo d'ordine, com'era per la fallita strage del 7 aprile. La strage di Brescia segna il passaggio da una provocazione terroristica asservita a una strategia di

svolta autoritaria come quella messa in cantiere da Andreotti, a una provocazione terroristica che mira sempre più scopertamente a creare le condizioni di una alternativa apertamente fascista. E per questo nella strage di Brescia sono coinvolti, assai più che nel tentativo fallito del 7 aprile, direttamente i corpi militari dello stato, i servizi segreti, a conoscenza da 4 anni dei progetti che Fumagalli andava tessendo insieme a Degli Occhi e Almirante.

Nell'inchiesta del 12 aprile ci ricordiamo bene l'intervento tempestivo del colonnello Santoro, teso a ottenere la confessione immediata di Loi, perché il MSI non venisse coinvolto nelle indagini. A Brescia abbiamo visto molto di più. Abbiamo visto vicequestori saltati in aria perché coinvolti direttamente nelle trame fasciste, il fascista Degli Occhi, amico del democristiano De Carolis, chiamato direttamente in correità a Brescia come a Rascino, abbiamo visto una città in cui il potere democristiano ha alimentato padroni che pagano i fascisti e che li assumono, funzionari che trafficano in armi coi fascisti, magistrati fascisti i cui figli figurano fra i dinamitardi.

E proprio per questo è ancora più inaccettabile oggi che l'inchiesta vada

avanti come sta andando, negando il collegamento tra la strage di Brescia e il campo paramilitare di Rascino, non chiamando Degli Occhi a chiedere conto di quanto viene detto nel rapporto del SID, non chiamando Almirante a fare altrettanto, il SID a spiegare a che cosa è servito in questi anni il rapporto sul MAR; Fumagalli e Amos Spiazzi a raccontare i loro rapporti coi servizi segreti e tra di loro. Come è inaccettabile che il processo per la tentata strage sul direttissimo Torino-Roma sia celebrato separatamente a quello per l'uccisione dell'agente Marino, che da quel processo il MSI resti fuori.

In questi giorni a Brescia è stato interrogato a lungo e messo a confronto coi testimoni che lo hanno visto in piazza della Loggia la mattina della strage, Massimo Confalonieri, impiegato dell'Enel della Cislal, cacciato dall'impiego nel comune per aver scritto e distribuito un opuscolo in lode di Eichman. I testimoni che avevano indicato la sua presenza in piazza la mattina della strage lo hanno riconosciuto. Lui ha continuato a negare anche davanti all'evidenza. Incredibilmente Massimo Confalonieri è stato indiziato per falsa testimonianza, rilasciato, ed è partito tranquillamente per le vacanze!

DA BRESCIA ALL'APPENNINO ABRUZZESE LA STESSA TRAMA NERA:

Nella rete missini, poliziotti, magistrati e Mariano Rumor

Ordine di cattura per Benardelli - Ha affittato, l'11 maggio scorso, la base di Rognano di Cauche (in provincia di Trento) per i tre terroristi catturati a Piano di Rascino

Con qualche anno di ritardo è stato spiccato ordine di cattura per il sanbabilino Bruno Benardelli, trasferitosi da due anni a Lanciano, divenuta la centrale abruzzese del terrorismo nero. L'ordine di cattura è partito dal pretore Montinaro, per consentire al sostituto procuratore di Rieti, Lelli, venuto a Lanciano, di poterlo interrogare in seguito ad un reato che pare non abbia a che vedere con i fatti di Brescia e della Piana di Rascino. E' difficile stabilire di quale reato si tratti. Dall'agosto del '72 (mese in cui fu incendiata la Camera del lavoro di Lanciano), Benardelli si è reso autore di un numero incredibile di aggressioni e pestaggi, tanto da suscitare una interrogazione parlamentare da parte di due deputati del PCI, in cui si chiedeva all'allora ministro degli interni Rumor se fosse a conoscenza dell'agire indisturbato della squadraccia fascista guidata da Benardelli e da Ettore D'Ovidio, con la connivenza o perlomeno la complicità del procuratore della repubblica Mario D'Ovidio e del commissario Andreassi.

Il procuratore della repubblica D'Ovidio è il padre di Giancarlo, il noto capitano dei carabinieri autore due anni fa della montatura contro la nostra organizzazione sull'arsenale fascista di Camerino, arsenale che, guarda caso, si trovava a pochi chilometri dalla villa di Nardi e dalla base di Moiano di Canfi. L'ultimo rampollo del procuratore D'Ovidio si chiama Ettore, convive col padre, e fa da spalla al Benardelli nelle sue imprese. I deputati del PCI chiedevano inoltre a Rumor se fosse a conoscenza del fatto che le azioni squadristiche erano addirittura preparate nella abitazione dello stesso procuratore della repubblica. Rumor fece orecchie da mercante e promosse addirittura Andreassi vicequestore.

E' una responsabilità gravissima che oggi dà i suoi frutti. Dallo scorso ottobre a oggi, ci sono stati tre attentati dinamitardi contro le sedi di

Mantova
CIRCOLO OTTOBRE

Due proposte di musica di avanguardia. Mercoledì 26 gli Yu Kung e gli Area. Giovedì 27 Massimo Urbani jazz trio ed Enzo Del Re. Piazza Castello ore 21,30.

GENOVA

Martedì 25 alle ore 21 il comitato di base di Medicina e il comitato Van Schouwen indicano un'assemblea-dibattito al teatro della Gioventù (via Cesare) per la libertà del compagno Van Schouwen e di tutti i detenuti politici. Verrà proiettato l'audiovisivo sul Cile.

Lotta Continua, il monumento dei partigiani e l'ITIS, più un incendio al Liceo classico. Nelle vicinanze dei primi due attentati è stata notata la Volkswagen del Benardelli con a bordo noti fascisti aderenti al MSI: Battistella, Di Marco e Angelucci.

Quando, dopo gli attentati, i fascisti riuscirono a tenere uno squallido comizio, il generale Piscopo pronunciò dal palco la seguente frase: « a quelli che ci accusano di aver fatto esplodere queste bombe piccole (sede di Lotta Continua, monumento dei partigiani), io rispondo che so farne di ben più grandi, come mi hanno insegnato i tedeschi ». La magistratura (ossia il solito D'Ovidio) non ha mai scoperto nessun colpevole, in compenso ha incriminato per due volte consecutive i compagni aggrediti dalle squadre fasciste, badando bene di incriminare anche un teste, riuscendo così a precludergli la possibilità di testimoniare.

la nuova sinistra edizioni savelli

CAVANA
LE AVVENTURE
DI DIO
prefazione di
Oreste del Buono
pp. 128, formato cm 21x28,
oltre 200 illustrazioni,
stampato a colore, L. 3.000

ELVIRA COTTONE
LOTTE BRACCIANTILI
IN ITALIA (1971-1974)
Sviluppo, sottosviluppo
e mercato del lavoro agricolo
pp. 262, L. 1.800

CALAMANDREI, RUSSO
e altri
L'ITALIA
CLERICALE
Venticinque anni di lotta
laica e progressista contro
lo strapotere del Vaticano
e della DC
pp. 192, L. 1.600

ERNEST MANDEL
CHE COS'E' LA TEORIA
MARXISTA DELL'ECONOMIA
VI edizione, 60° migliaio, pp. 100, L. 700

OMBRE ROSSE 5 pp. 128, L. 1.000

GLI OPERAI, LE LOTTE,
L'ORGANIZZAZIONE
Analisi materiali e documenti sulla lotta
di classe in Italia nel '73
Ed. Lotta Continua, pp. 400, L. 3.000

00193 Roma - Via Cicerone, 44

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS
Registrazione del tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
semestrale L. 12.000
annuale L. 24.000
Paesi europei: L. 15.000
semestrale L. 30.000
annuale L. 30.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Napoli - TENSIONE E LOTTE NELLA ZONA FLEGREA CONTRO I PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI

NAPOLI, 24 — La stretta creditizia, la crisi e le provocatorie misure antioperaie adottate dal nuovo moribondo governo sta producendo grossa tensione di lotta nella zona Flegrea. Accanto agli operai della Giustino, ditta edile dell'Italsider in lotta da una settimana, contro i licenziamenti e per il posto fisso, sono scesi oggi in lotta gli operai della Edilimpianti, ditta che aveva già ottenuto il contratto fisso, rotto proprio oggi dal padrone. Gli operai edili vogliono il posto all'Italsider senza passare più dalla ditta a partecipazione statale Icrof. In questo momento sono tutti uniti sotto la direzione dell'Italsider e i guardiani tentano provocatoriamente di dividerli tra di loro e soprattutto dividerli dagli operai dell'Italsider.

Gli operai della Motta stanno preparando la risposta alle provocatorie misure della direzione, che non vuole assumere più nessun operaio stagionale e a quelli già impiegati non vuole applicare il contratto degli alimentaristi. Proprio oggi si sta svolgendo

il Consiglio di fabbrica dell'Italsider convocato d'urgenza, e tra le avanguardie e nei reparti si sta organizzando una durissima risposta a tutti i provvedimenti del governo e del padrone.

TORINO: sciopero a Rivalta contro i trasferimenti e i carichi di lavoro

TORINO, 24 — Con uno sciopero di un'ora e mezza deciso dai delegati, gli operai di Rivalta hanno dato la prima risposta all'attacco che la FIAT sta portando avanti con i trasferimenti, l'aumento dei carichi di lavoro e soprattutto i licenziamenti. La direzione ne ha annunciati 700 per assenteismo, diretti contro gli operai

più combattivi da un lato e contro donne e mutilati dall'altro: « si tratta di una vera e propria epurazione dei non produttivi » diceva un operaio. Lo sciopero deciso dai delegati contro i tre licenziamenti di venerdì sera, ha coinvolto alcune squadre della carrozzatura. In seguito alla fermata, la direzione ha sospeso alcune squadre di verniciatura e lastrofferratura.

Nonostante la parziale riuscita dello sciopero, la fermata di oggi ha rappresentato un primo importante momento di risposta al piano di ristrutturazione e la rottura dell'immobilismo che caratterizza la posizione del sindacato.

UDINE

Zona Nord industriale comizi su crisi economica e risposta operaia. Martedì 25 ore 8,15 alla fabbrica Pozzo, ore 12,15 alla fabbrica COM. Parla il compagno Aldo Duri.

IL « PROGRAMMA DI GOVERNO » DEL PCI

pretazione più ovvia nel nostro regime, i ministri dell'Interno, della Difesa, e magari delle Finanze. Il che vuol dire che per esempio all'epoca del governo Andreotti tutti i servizi segreti sarebbero stati alle dipendenze di Andreotti stesso, di Rumor, di Tanassi e di Valsecchi. Tanto valeva fare capo direttamente a Nixon. E' sufficiente aggiungere la richiesta che « nelle forme adeguate si riferisca periodicamente al Parlamento sugli indirizzi generali che presiedono alla azione di questi servizi di sicurezza »? Quale ruolo di controllo può esercitare il parlamento secondo questa formulazione? Quanto alle Forze Armate, viene ancora una volta ignorato nel documento il problema decisivo della organizzazione democratica dei soldati. Confusa è la richiesta di « una procedura nuova per le nomine degli ufficiali di alto grado, che sia fondata sui criteri obiettivi di selezione qualitativa ». Sulla polizia, viene confermata la richiesta della sindacalizzazione, « sia pure particolare » (cioè con l'esclusione del diritto di sciopero). Grave preoccupazione solleva il paragrafo sulla « lotta alla criminalità », che parte dall'« opposizione di principio all'introduzione del fermo di polizia », lasciandole poi aperta la porta per l'indeterminatezza delle disponibilità a « rendere più efficaci le norme che consentono di accertare e colpire determinati reati e di effettuare tempestivi interrogatori ».

La seconda parte, sul « risanamento della vita pubblica », contiene la giusta proposta del diritto di voto a 18 anni, e una serie di dichiarazioni contro la DC e la storica « trasformazione di una maggioranza elettorale di un monopolio politico », contro la « presunzione di impunità, l'arroganza del potere derivante dall'idea di un primato senza alternative possibile della DC nella nostra vita nazionale ». Viene ribadito che « non sono pensabili né possibili sanatorie o amnistie »; sui fondi neri Montedison, la Commissione Cattanei « non può avocare il procedimento senza configurare e contestare un reato ministeriale ».

Sugli enti pubblici, si chiede la costituzione di una commissione parlamentare, e il vaglio del parlamento alle nomine dei dirigenti. Si richiama la questione delle oltre 70 nomine vacanti, « per le quali è necessario affrontare ex novo il problema sulla base della competenza e della capacità oggettiva » (com'è noto, Barca ha chiesto che le nomine alle banche avvengano all'interno dell'ambiente delle banche, e non fra i « politici »). Sul Parlamento, si accenna anche alla revisione dei ruoli e della composizione delle due camere. Sul referendum, si propone di escluderne le questioni che riguardano principi di libertà e diritto di minoranze, ma soprattutto di « non consentire iniziative di gruppi troppo ristretti di elettori ».

La terza e più importante parte, sul « nuovo sviluppo economico », riassume le posizioni già note del partito, sulla modificazione della domanda e il « nuovo meccanismo di sviluppo ». Sul credito, si chiede « l'immediato allentamento della indiscriminata stretta creditizia », in particolare per la cooperazione e gli Enti locali. « Si deve più in generale rigettare la tendenza a una generale restrizione, anziché a una riquilibrata, della spesa pubblica », le cui priorità sono elencate nell'agricoltura, nella scuola e nei trasporti pubblici. Sulle misure fiscali non si nomina la detassazione,

si dichiara opposizione all'« aumento indiscriminato dell'IVA su tutti i prodotti », e si ricorda solo tra parentesi la rivendicazione dei prezzi politici. Sulle tariffe pubbliche si dice che « i comunisti non sono contrari ad operare perché si vada, tendenzialmente, all'equilibrio dei bilanci delle aziende, aggiungendo la poco chiara postilla su « strutture tariffarie che garantiscano i consumi più poveri ». Come l'esempio dell'ENEL dimostra, la applicazione di questa postilla non salvaguarda nessun consumo povero, e ottiene per giunta di sottrarre gli aumenti al calcolo della contingenza. Niente si dice sulle pensioni, sulla disoccupazione, sulla rivalutazione e la garanzia del salario. La parte più impegnativa del documento è quella finale, dedicata alla Pubblica Amministrazione, con la quale il gruppo dirigente del PCI gareggia con La Malfa in una austerità degna di miglior causa.

La giusta denuncia del clientelismo democristiano porta a un indiscriminato attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro e di disciplina nel « pubblico impiego », identificato in blocco, come piace a Carli e ad Agnelli, e non secondo una analisi di classe. Il risultato è la proposta esplicita del blocco delle assunzioni, della mobilità interna, del blocco degli stipendi. « E' oggi necessario il blocco delle assunzioni in tutti i ministeri, gli enti pubblici, gli enti locali, nel quadro di una politica di ristrutturazione delle funzioni centrali e periferiche, di mobilità e di responsabilizzazione dei funzionari e degli impiegati » (...) « la spesa corrente statale potrà essere drasticamente frenata se si blocca la politica di concessioni retributive, date inopinatamente sotto vari impulsi, e per manovre politiche e clientelari; se oggi questa politica fosse ripresa per una qualsiasi categoria o gruppo, si giungerebbe inevitabilmente ad una massa di nuove rivendicazioni retributive che aggraverebbero, oltre che il deficit, le assurde distorsioni attuali ». In sostanza, in cambio di un nuovo modello di sviluppo che è come l'araba fenice, si dà un'attiva collaborazione a un blocco delle assunzioni che significa prima di tutto licenziamento per i lavoratori che non sono nei ruoli e aggravamento della disoccupazione giovanile, alla mobilità e alla ristrutturazione gerarchica, al blocco salariale per le categorie proletarie, all'ideologia della divisione fra classe operaia e lavoratori proletari e semiproletari del settore pubblico.

La distanza fra questo documento e il programma politico e sociale corrispondente all'interesse del proletariato è la distanza che separa un governo della borghesia dalla rivendicazione di un governo che registri la bancarotta della borghesia, e le prepara un'alternativa. Che questa distanza si accorci in uno o nell'altro senso, questa è la posta della lotta di massa.

BRACCIANTI

dei prezzi dei prodotti alimentari portati alle stesse dalla politica di svalutazione della lira verde invocata da destra e da sinistra, o alla crisi della bilancia commerciale pesantemente aggravata dall'operazione speculativa di importazione della carne o alla fuga dei capitali coperta dalla stessa, è un conto; ma se con il termine di crisi agraria si vuole definire la complessa situazione della riduzione e marginalizzazione delle medie e piccole aziende, si pone il dito sulla pia-

ga, ma senza possibilità di risanarla nella misura in cui si accetta la logica del MEC, e il meccanismo dei crediti che sta alla sua base, la politica di mercato conseguente. Se poi si volesse far carico alle lotte bracciantili di alleggerire la « crisi » delle aziende dirette coltivatrici e con salariati (conduzione mista) accollando al pacchetto rivendicativo, ad esempio, anche il problema del costo dei concimi chimici e delle macchine (secondo una precisa richiesta sindacale interna al progetto del nuovo modello di sviluppo), si andrebbe incontro alla analoga precisa richiesta fatta dalla Confagricoltura al fine di alleggerire i costi di produzione e aumentare i profitti.

Al convegno sindacale di Milano (7 maggio '74) non poche furono le « voci discordanti » che rifiutarono di farsi carico dei costi di produzione dell'economia agricola affermando che il varco che veniva aperto al padronato grande e piccolo, poteva trascinare con sé anche gli aumenti salariali, la garanzia del lavoro (riduzione degli organici), i carichi di lavoro, le qualifiche, i diritti sindacali.

Queste voci vennero tacitate di « non comprensione nei confronti dei piccoli coltivatori e delle possibili alleanze »; ma che avessero ragione lo dimostra la posizione assunta da tutto il padronato sull'intero pacchetto rivendicativo bracciantile. Al termine degli ultimi tre giorni di negoziato gli agrari si sono pronunciati negativamente sull'insieme delle rivendicazioni poste dalla piattaforma del patto nazionale con una sola eccezione: disponibilità a contrattare sull'entità degli aumenti salariali, con una base di partenza dell'8 per cento sul salario percepito. I sindacati, come è noto, avevano chiesto l'elevazione del minimo salariale esistente in 35 province (più al Nord che al Sud), a lire 4.000 giornaliere e 104.000 mensili, con contingenza valevole al 1° gennaio 1974.

Il riconoscimento completo dei « diritti d'intervento sul processo produttivo, per aumentare le garanzie di occupazione annua, nonché la produzione, e per incidere sulla organizzazione del lavoro che è in netta evoluzione... » (stesso numero di Rinascita) è stato respinto in blocco, sulla base di quanto già acquisito sia attraverso la legge 8-8-1972, n. 475, sia col patto nazionale 1971-'73, che lasciano al padronato via libera ai licenziamenti per motivi di riorganizzazione e ristrutturazione. Ma la stessa tendenza della legislazione vigente (vedi sentenza ultima della Corte Costituzionale sul diritto del proprietario concedente a liberarsi definitivamente di vincoli contrattuali — cioè la mezzadria e colonia oltre l'affitto — nella misura in cui si propone progetti imprenditoriali avanzati) ne legittima la resistenza. Uno dei motivi di vanto degli agrari romani, ad esempio, è quello di avere ridotto, nell'arco delle battaglie degli ultimi anni, gli organici occupazionali in modo drastico, elevando la produttività dell'impresa. In effetti, conferma l'Unità, « licenziamenti vengono effettuati indiscriminatamente al termine di ogni ciclo di lavorazione ». Nel giro di tre anni sono saltati non solo l'obiettivo del contratto a tempo indeterminato (181 giornate di lavoro garantite all'anno) ma anche quello delle 151 giornate per la concessione agli avventizi del sussidio straordinario di disoccupazione.

Cadono, così, per la « difesa della

MIRAFIORI

Un ennesimo licenziamento di rappresaglia

TORINO, 24 — Alle carrozzerie di Mirafiori questa mattina la direzione Fiat ha comunicato un altro licenziamento. Il provvedimento che colpisce un'avanguardia del circuito 3 del montaggio 127, Vincenzo Menduni, è stato comunicato a fine turno, prima della uscita per impedire l'immediata risposta degli operai contro questo ennesimo provocatorio licenziamento. La motivazione del provvedimento, operai del caposquadra Veronese e del caporeparto Bertini già conosciuti per aver fatto licenziare altre avanguardie, è la solita usata dalla Fiat per colpire gli operai più combattivi, cioè assenteismo.

La squadra dove lavorava il compagno, venerdì al secondo turno, si era fermata contro un fascista che aveva disegnato delle svastiche sui muri.

libertà imprenditoriale » i poteri d'intervento. « l'ingerenza » (espressione della Confagricoltura) del sindacato, attraverso il delegato aziendale, sulle scelte culturali e l'occupazione.

Insomma il padronato vuole piegare, a suo tornaconto corporativo, il forte e ampio programma di ristrutturazione agro-industriale in atto, accaparrarsi gli incentivi Feoga, i crediti straordinari e ordinari, senza cedere di un punto alle rivendicazioni operaie, anzi buttando fuori dal processo produttivo migliaia di lavoratori.

La rottura delle trattative con il padronato non facilita intanto la definizione dei problemi della parità previdenziale della categoria con i lavoratori dell'industria, e delle misure per la prevenzione e la tutela delle malattie professionali e degli infortuni, oltre al funzionamento e potenziamento del collocamento sindacale, con la controparte governativa.

Gli incontri iniziati il 28 maggio, continuati il 1° giugno sono stati ripresi il 18 scorso e temporaneamente conclusi con una nota del ministero del lavoro che esprime una valutazione di massima positiva dell'insieme delle richieste dei sindacati, e propone come sbocco la costituzione di un gruppo di lavoro per approfondire lo studio di alcuni problemi e per concretizzare le ipotesi di soluzione su cui saranno poi chiamati a pronunciarsi tutte le parti interessate.

Siamo alle solite. Commissioni di studio al posto di lotte dure, che blocchino la produzione nel periodo della raccolta e intacchino consistenza di produttività e organizzazione del lavoro.

Stavolta si profila però un fatto di enorme portata politica nella storia delle lotte bracciantili: a sostegno della categoria si asterranno dal lavoro tutte le categorie operaie, secondo gli impegni assunti negli ultimi mesi del '74 dalla Federazione CGIL-CISL-UIL.

Nella riunione di venerdì 21, dopo il « triduo di penitenza » con la Confagricoltura, i sindacati bracciantili, insieme ai sindacati dell'industria, hanno concordato che « la vertenza dei bracciantili... assume un valore d'ordine generale per tutto il movimento sindacale »; pertanto veniva decisa la partecipazione attiva dell'arco operaio comprendente metalmeccanici, chimici, alimentaristi, tessili, edili, ecc... allo sciopero di 24 ore del giorno 27 giugno. *Millioni di operai industriali si asterranno dal lavoro per quattro ore in tutto il paese, mobilitandosi insieme ai braccianti nelle province e nelle aziende contro l'intransigenza e lo strapotere padronale.*

E' un appuntamento di grande importanza, che offre al bracciante la possibilità di sganciarsi dalla subordinazione al padronato grande e meno grande, di uscire dall'isolamento per unirsi a pieno titolo al fronte della lotta di classe e al suo programma.

BARI

Mercoledì 2 giugno alle ore 18 alla facoltà di Lingue in via Garruba, 6 assemblea antifascista per la liberazione dei compagni arrestati, per il ritiro dei mandati di cattura ai compagni latitanti, per la messa fuorigiogo del MSI. Il C.d.F. dell'OM e alcuni esponenti della FLM hanno preso posizione per la liberazione dei compagni. La FGSI ha fatto un comunicato comparso sulla « Gazzetta del Mezzogiorno », in appoggio ai compagni arrestati.

MILANO

Il CdF dell'Alfa chiede la libertà per Marini e i due compagni aggrediti in aula

Il 21 giugno durante un'assemblea, il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo ha approvato all'unanimità la seguente mozione e telegramma da inviarsi alla Corte d'Assise di Salerno in solidarietà al processo del compagno Giovanni Marini:

« A Vallo della Lucania relegato nel più completo isolamento geografico e politico si svolge il processo al compagno Marini iniziato il 28 febbraio a Salerno sua sede naturale. Dopo 18 mesi di carcere ed essere stato sottoposto alle più disumane torture, continuano le provocazioni contro l'anarchico Marini, colpevole di essersi difeso da un'aggressione fascista nel corso della quale il fascista Falvella rimaneva ucciso. Nonostante che Marini si sia sempre proclamato innocente, attorno al caso fascisti e padroni hanno imbastito la più bieca montatura, dimostrando che per l'antifascismo nei fatti non c'è posto che nelle « patrie galere ». Mentre tutte le prove a suo carico stanno crollando le provocazioni continuano.

Martedì 18 corrente mese 2 compagni sono stati brutalmente picchiati e poi arrestati, poiché avevano de-

nunciato in aula la fede fascista dell'ucciso Falvella. Uno dei due compagni è Alberto Cozzi, operaio dell'Alfa Romeo.

La borghesia non ammette qualsiasi forma di intralcio alle sue sanguinarie trame; l'antifascismo deve essere tutt'al più a parole. Se scendi nelle piazze ecco i morti di Brescia che si aggiungono ai tanti, troppi altri compagni ammazzati.

Il Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo condanna il clima di intimidazione volutamente creato attorno al processo, ribadisce inoltre piena solidarietà ai compagni Giovanni Marini Cozzi e Giampaolo Giaccarino.

Chiede pertanto l'immediata scarcerazione dei compagni arrestati ».

Intanto da Salerno le segreterie dei sindacati Filcea, Fillea, Sfi-Cgil, e ATACS hanno inviato al presidente del Tribunale di Vallo di Lucania il seguente telegramma: « Andamento processuale emerge chiara responsabilità fascista. Marini vittima di una provocazione contro movimento operaio in tema strategia tensione da Milano a Brescia. Piena luce su episodio ».

BARI

Il dibattito tra operai del nord e del sud al festival nazionale dell'Unità

Un intervento di Trentin: « Ci vuole una lotta dura e continuata », ma gli obiettivi sono l'agricoltura e i nuovi investimenti

BARI, 24 — Con un corteo di 5.000 compagni della FGCI, si è aperto sabato il Festival nazionale dell'Unità. Apre la manifestazione la delegazione di Reggio Calabria. Erano presenti delegazioni della Puglia, Basilicata, Campania e della Calabria. Molto combattive le delegazioni di Napoli e Salerno che hanno gridato continuamente slogan come: « MSI fuorigiogo, a morte la DC che lo protegge », « contro le squadre di Almirante, antifascismo militante ». Il corteo si è chiuso alla pineta San Francesco, alla periferia di Bari.

Domenica si è tenuto un dibattito tra delegazioni operaie del Nord e del Sud presente Trentin, segretario nazionale della FLM.

Sono da sottolineare alcuni interventi, tra cui quello di un operaio della Fiat di Bari, che ha detto che la classe operaia, in realtà, non ha alcuna intenzione di fare sacrifici. « Si è detto » che gli operai « dovevano stare calmi e lottare per fare avanzare un po' le condizioni di vita dei disoccupati e dei pensionati. Bene, questo lo abbiamo fatto, ma la conclusione è che oggi stiamo tutti peggio: operai, disoccupati e pensionati. E' tempo di finirlo. Bisogna riprendere un'ossatura ». La necessità di riprendere la lotta è stato un tema toccato da molti. Ha concluso il dibattito Trentin, dicendo che oggi ci troviamo di fronte ad un movimento di massa che non ha precedenti nella storia del movimento operaio in Italia. Dopo aver tracciato una analisi della vastità del movimento che la classe operaia ha aggregato attorno

a sé, della linea Carli, dell'attacco all'occupazione, al salario, all'organizzazione operaia di fabbrica, Trentin ha tratto le conclusioni che « oggi ci vuole la lotta dura e continuata ». « Per questo — ha detto — non ci possiamo accontentare al prossimo direttivo unitario di promuovere tre o quattro ore di sciopero per lavarci la coscienza; oggi è necessario un pacchetto di ore da gestire provincialmente, regionalmente e con scadenze nazionali ». Per altro nel suo intervento gli obiettivi sono stati ridotti ai temi degli investimenti e del risanamento dell'agricoltura.

Più volte Trentin ha toccato il problema delle strutture organizzative (consigli di fabbriche e di zona, « comitati popolari »), precisando che queste devono diventare « strumenti di controllo e di potere popolare », « strumenti nuovi di autogoverno delle forze del lavoro ». Non sono mancati gli accenni alla « disponibilità operaia » (cioè dei sindacati) « a fare qualche sacrificio, purché ci siano delle contropartite ». Proponendo di aprire una vertenza generale sugli investimenti — capillare zona per zona — per rispondere in modo complessivo e non frammentario alla recessione e ai licenziamenti; e ricordando che il sindacato « deve farsi carico delle posizioni arretrate del movimento come la non accettazione da parte degli operai dell'Alfa Sud e della Fiat di Bari del 6 x 6 » (1), Trentin ha chiuso il dibattito ricordando la necessità della lotta generale e della lotta al fascismo con cui bisogna colpire anche i dirigenti del MSI.

UN PROGRAMMA PER LA DIFFUSIONE ESTIVA

Già lo scorso inverno ci eravamo posti il problema di un dibattito costante e costruttivo sull'uso del giornale come strumento politico, sulla sua diffusione militante, e della discussione era emersa la necessità di portare avanti un'inchiesta su chi sono i lettori del giornale, sulla loro collocazione politica. La campagna per il NO al referendum in seguito ci ha fatto raggiungere situazioni in cui eravamo assenti; oggi ci siamo presi l'impegno di sostenere il giornale con una diffusione straordinaria durante quest'estate.

L'obiettivo che ci siamo posti non è solo quello di non far subire alle vendite il calo estivo, ma quello di aumentarle e di rendere costante la diffusione là dove era stata trascurata.

Abbiamo fatto una serie di riunioni tra i militanti delle sezioni e gli studenti per promuovere una più approfondita discussione e un contatto più stretto tra nuclei di fabbrica e di scuola e ci siamo dati un programma: i militanti che intervengono nelle fabbriche, oltre ad aumentare con

costanza la diffusione ed a dedicare due giornate al mese alla sottoscrizione per il giornale con diffusione straordinaria, si sono impegnati a diffondere il giornale anche nei quartieri in cui c'è una forte presenza proletaria e nelle fabbriche della zona in cui non interveniamo con costanza.

Gli studenti si mobilitano, in questo periodo estivo, per assicurare la continuità di questa iniziativa. Nelle altre sedi del Piemonte in cui non è stato possibile mobilitare gli studenti a questo scopo, i compagni si sono presi l'impegno di ritornare sulle piazze del referendum con il discorso dell'antifascismo militante e di accompagnare questo intervento con la diffusione del giornale.

Periodicamente verificheremo il risultato di questo impegno.

La discussione dovrà far emergere in che misura questo programma, che coinvolge tutti i compagni, saprà costruire un uso sempre più politico e continuo del giornale.

I compagni della commissione finanziamento del Piemonte